

MARCO CERRUTI, *I cani di villa. Percorsi dei Lumi e anti-illuminismi in "Italia fra Settecento e Novecento"*

di Gisella Padovani (*)

(*) **Docente di Metodologia e Storia della Critica Letteraria presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Catania**

Viaggiando per la Sicilia fra il 1717 e il 1718 George Berkeley fa una breve sosta a Modica, località poco frequentata dai turisti stranieri. A spingere il celebre filosofo irlandese fino alle "sassose e discoscese vie" di quella Contea è, come riferirà S. Sinesio molti anni più tardi, l'intenso desiderio di conoscere Tommaso Campailla, la cui fama ha già una diffusione europea. L'incontro diretto con lo scienziato, filosofo e poeta siciliano non delude le aspettative di Berkeley: Campailla lo sbalordisce con la vastità della sua cultura, gli sembra un mostro "d'ingegno e di dottrina". Anche questa informazione sarà fornita da S. Sinesio, che ripercorrerà la *Vita del celebre filosofo e poeta Signor D. Tommaso Campailla* ad apertura di una riedizione dell'*Adamo ovvero il mondo creato* approntata a Siracusa da Pulejo nel 1783.

La prima parte del "poema filosofico" a cui il nobiluomo modicano doveva la sua rinomanza era stata pubblicata a Catania, per i tipi di Bisagni, nel 1709. La seconda, sarebbe apparsa nel '23, presso Maffei, a Messina, dove cinque anni dopo la regia Stamperia di Chiaromonte e Provenzano avrebbe offerto il testo nella sua struttura completa.

Paracelso e Telesio, Campanella, Galilei, Gassendi e soprattutto Cartesio, la cui dottrina è eletta a modello epistemologico, sono gli auctores di cui Campailla mette a frutto la lezione, riproponendola con una modernità e un'originalità interpretative che fanno di lui "una delle personalità più creative della cultura siciliana" (G. Giarrizzo, Illuminismo, in AA.VV., Storia della Sicilia, vol. VI, Napoli, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1980). Entrata in crisi la tradizione di pensiero aristotelica e scolastica, nella Sicilia dei primi decenni del Settecento sono le teorie di Cartesio a dischiudere nuovi orizzonti gnoseologici e speculativi. Di quel Cartesio che sullo scorcio del secolo il poeta catanese Domenico Tempio celebrerà

come il fondatore del pensiero filosofico moderno: "Cussì quannu spuntau lu gran Renatu/ Ccu l'atomi a li manu, arditu e forti,/ Allucchiu ruinau lu Peripatu,/ E Aristotili stissu appi la morti" (La Natura, in Poesie di Domenico Tempio, vol. IV, Catania, Giannotta, 1874).

Ad accelerare il tracollo del "Peripatu" concorre di certo Campailla, inserito "con indubbio coraggio, pur non senza cautele, nel vario movimento che non solo in Sicilia ma più in generale nel mondo cattolico tendeva in quegli anni [...] a sottrarsi in qualche misura al controllo culturale della Chiesa di Roma, a istituire un sintonico contatto con le esperienze più avanzate della Modernità (notevoli fra l'altro i suoi rapporti personali con Berkeley, Fardella e Muratori, che volle definirlo 'il Lucrezio cristiano')". Il passo citato, che definisce con estrema precisione la fisionomia culturale del Campailla e l'ambito ideologico a cui essa va rapportata, si legge nella prima sezione (cap.VII) del volume *I cani di villa. Percorsi dei Lumi e anti-illuminismi in Italia fra Settecento e Novecento*, firmato da Marco Cerruti, noto accademico e critico torinese, e recentemente pubblicato a Napoli nella prestigiosa Collana "Saggi" diretta da Michele Cataudella per le Edizioni Scientifiche Italiane.

La cultura letteraria del Settecento e dell'Ottocento ha rappresentato fin dal 1969, anno in cui apparve l'importante studio su *Neoclassici e Giacobini*, un forte polo di attrazione dell'impegno scientifico di Cerruti, che ne ha esplorato tutti i versanti in corpose monografie (fondamentali i saggi su Parini, Alfieri, Foscolo), in ricostruzioni di ampio respiro, in attente indagini su particolari filoni o tipologie testuali che tra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo godettero di una notevole fortuna. Come, per esempio, la prosa odeporica, oggetto di vari scritti dello studioso torinese; basti menzionare quelli dedicati a Luigi Castiglioni, a Carlo Vidua, a Bartolomeo Gamba, tipografo e bibliofilo bassanese, autore, tra il 1801 e il

1802, delle *Lettere scritte nel mio viaggio d'Italia e di Sicilia*, edite per la prima volta nel 2003 dalla Lussografica di Caltanissetta, a cura di Lina Cerruti e con una *Nota* introduttiva di Marco Cerruti. Il pregevole, elegante volumetto è apparso nella "Biblioteca di Cultura Mediterranea" diretta da Mario Tropea.

Tra le opere accolte nella raffinata collana varata dalla Lussografica nei primi anni Novanta, figura anche un testo di Tommaso Campailla, *Del disordinato discorso dell'uomo* (1727), pubblicato dalla casa editrice nissena nel 1995 con un'introduzione e una nota bio-bibliografica di Salvatore Grillo.

Sull'*Adamo ovvero il mondo creato*, l'opera più nota di Campailla, si sofferma Marco Cerruti nelle pagine dei *Canì di villa* dedicate ai *Filosofi in trionfo*. Del poemetto in ottave, "primo importante tentativo, nel Settecento, di trattare in versi temi filosofico-scientifici", il critico piemontese illustra con la finezza di scrittura che gli è consueta sia l'impianto teorico-concettuale sia l'orchestrazione stilistica, caratterizzata dal prevalere di "acutezze" e "turgori tardo-barocchi".

All'*Adamo* di Campailla, Cerruti affianca un testo dello stesso genere pubblicato nel 1756 da un altro coltissimo aristocratico siciliano, il palermitano Tommaso de' Natali, più comunemente ricordato come Tommaso Natale. Si tratta della *Filosofia leibniziana esposta in versi toscani*, opera in cui l'autore, appena ventitreenne, presentò le teorie filosofiche di Leibniz con il proposito "di istituire e insieme manifestare un rapporto al tempo stesso di discepolato e di dialogo con la cultura europea più avanzata, di cui l'amato 'Leibnizio' era stato, fra ultimo Seicento e primo Settecento, un protagonista". Il poemetto è inscrivibile nel quadro della produzione letteraria isolana più impegnata sul fronte delle riforme e più consapevolmente tesa a emanciparsi dalla pesante subalternità all'egemonia cattolica di matrice controriformistica. Non a caso, Natale, tacciato di "pericolosità" dalla Chiesa siciliana, subì un processo promosso contro di lui dai Gesuiti e concluso con una sentenza del Tribunale della Santa Inquisizione di Palermo che nel 1758 condannava il suo poema in quanto "degnò di proibizione". L'importanza di questo episodio è stata sottolineata di recente anche da un altro autorevole studioso della letteratura illuministica, Nicolò Mineo, preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Catania, che ha scorto nella diffusione del pensiero di Leibniz, collegata nella Sicilia degli anni Cinquanta del Settecento alla riorganizzazione della massoneria, le premesse della costruzione di "un nuovo metodo di conoscenza in senso antigesuitico" (N. Mineo, *Cultura e letteratura del Settecento e Illuminismo in Italia*, Catania, Quaderni del Dipartimento di Filologia moderna, 2001).

Il valore dell'impegno intellettuale di Tommaso Natale è ben rimarcato da Cerruti con un procedi-

mento metodologico teso a cogliere la correlazione tra i fenomeni culturali studiati nel loro intrecciarsi e nel loro reciproco modificarsi. Vanno lette in questa prospettiva, per esempio, le interessanti riflessioni del critico sul significato da attribuire all'atteggiamento di dipendenza epigonica assunto nei confronti di Lucrezio dal giovane pensatore palermitano. Egli affrontava "un'esperienza di poesia, quella di argomento filosofico, rara e difficile, di cui il poeta latino si poteva considerare senza alcun dubbio il maestro" e utilizzava la traduzione del *De rerum natura* messa a punto da Alessandro Marchetti, "tardivamente apparsa nel 1717 a Londra per cura del graviniano Paolo Rolli, e che aveva suscitato al suo apparire pesanti reazioni nell'*Establishment* culturale cattolico (si può pensare a certe pagine di Domenico Lazzarini)". L'analisi interna del testo del de' Natali consente a Cerruti di individuarne le fonti italiane e straniere, tematiche e linguistiche, e di collegarne il processo genetico a una duplice esigenza, "di profilo assai alto", fortissima nell'autore, desideroso "di far meglio interessare, con le suggestioni del discorso poetico, i suoi 'paesani' al pensiero di Leibniz" e di "stimolare, s'intende anche al di fuori della Sicilia, a una pratica di poesia altra", nobilitata sul piano dei contenuti e su quello del linguaggio. Stilando la "Prefazione" al suo poema, il filosofo palermitano si propone, tra l'altro, di "far chiaro" agli stranieri "quanto alla nostra lingua toscana stia bene il trattare le cose più sublimi, ed astratte anco per la via de' versi".

Nonostante i pesanti condizionamenti di ordine politico e ideologico, già nei decenni che precedono l'espulsione dei Gesuiti (1767) e l'abrogazione del Santo Uffizio (1782), la comunità degli intellettuali siciliani appare agguerrita, attenta agli sviluppi della cultura europea e perfettamente inserita nel sistema continentale di circolazione delle idee. Nell'ultimo ventennio del secolo le pulsioni innovative si intensificano, e la Sicilia orientale assume un ruolo trainante "nell'elaborazione di una proposta democratica alternativa alla tradizionale gestione del potere, autorizzata da una realtà socio-economica più articolata e vivace rispetto a quella palermitana e dall'esistenza di un ceto borghese di una certa consistenza" (M. Strazzuso, Un contributo siciliano al dibattito settecentesco sulla legislazione penale: "Sopra i mezzi di prevenire i delitti". Memoria di Vincenzo Gagliani, in AA.VV., Letterature e lingue nazionali e regionali. Studi in onore di Nicolò Mineo, a cura di S. C. Sgroi e S. C. Trovato, Roma, "il Calamo", 1996). Catanesi, e borghesi, sono Domenico Tempio, considerato dagli studiosi il "Parini di Sicilia", Giuseppe Marraffino, e altri scrittori coevi concordi nel proposito di assegnare uno spazio nuovo al dialetto, non più lingua eterodossa, relegata nell'ambito della cultura

orale o della produzione folklorica, ma strumento liberamente e programmaticamente selezionato, che funzionalizza l'efficacia del realismo mimetico popolare alla trasmissione di complessi contenuti filosofici, politici, etici, comuni alla letteratura illuministica italiana e straniera.

Gli ideali propugnati dagli enciclopedisti non conobbero tuttavia in Sicilia una ricezione incontrastata. Ancora nel clima di intenso fervore riformistico che accompagnò nell'Isola il governo del vicerè Caracciolo e quello del principe di Caramanico, un consistente settore della cultura locale si irrigidiva su posizioni di drastico rifiuto dei principi illuministici (ricordiamo a tal proposito i casi dell'accademico palermitano Girolamo Bertolino e del dotto abate Salvatore Maria Di Blasi, impegnato in una strenua "difesa" antienciclopedica).

Anche nelle altre aree della Penisola si manifestavano "tensioni conflittuali fra Lumi e anti-illuminismi" che Cerruti mette bene in luce nel suo libro, il cui titolo è suggerito, come svela l'epigrafe, da una riflessione di Pietro Verri consegnata a una pagina del "Caffè": "I cani di villa al menomo romore abbaiano, i cani di città lasciano rotolare e carri e carrozze senza abbaiare: mi pare che sia la differenza appunto, che distingue i veri dai falsi filosofi".

Distribuiti in tre sezioni, e corredati di un'Appendice, i saggi compresi nel volume sul quale stiamo richiamando l'attenzione rivisitano con rigore metodologico e scioltezza argomentativa, nell'arco di tre secoli, momenti e aspetti della nostra storia letteraria caratterizzati dalla compresenza di spinte energeticamente innovative e contropunte reazionarie.

La scelta di questa particolare prospettiva d'indagine consente a Marco Cerruti di ridefinire, in rapporto ai movimenti contrastivi da cui è dinamizzato il contesto culturale settecentesco, la personalità di intellettuali come Pietro e Alessandro Verri, Agostino Paradisi, Carlantonio Pilati, Aurelio de' Giorgi Bertola. A connotare originalmente la cultura settecentesca nel suo complesso, appaiono non meno significativi altri capitoli che mostrano come al dominante processo di affermazione del nuovo in ogni campo del sapere e in ogni settore della vita associata si opponessero vistose controtendenze. Cerruti propone di considerare "il medio e poi tardo Settecento, quale momento del massimo, o forse del più acquisito sinora, sul piano della ricerca, manifestarsi di tensioni conflittuali fra Lumi e anti-illuminismi".

Possono assumere una funzione emblematica, a tal proposito, gli scontri d'opinione che animano il vasto dibattito sul ruolo e le peculiari competenze della donna, sui diritti e i doveri del gentil sesso, a partire da quelli concernenti l'istruzione e la partecipazione alla vita culturale. "Le convulsioni delle signore di

bello spirito, di quelle, che fanno le letterate, e delle altre, che dalla dolce passion d'amore sono sempre attaccate, formano una delle malattie più comuni di questo secolo", scrive l'emiliano Giovanni Pirani, esperto di medicina, in un trattato del 1794. Sul rilievo degli effetti deleteri che l'applicazione agli studi e la furia disgregante delle passioni producono nella fragilissima sfera emotiva femminile, puntano anche altri testi, scientifici, poetici, teatrali, redatti nel secondo Settecento da intellettuali restii a condividere le posizioni di quanti (come per esempio l'acclamato romanziere Pietro Chiari) si prodigano invece per valorizzare l'intelligenza, la saggezza, l'estro creativo delle donne. Il quadro storico-ideologico all'interno del quale si colloca questa polemica è accuratamente ricostruito da Cerruti nei capitoli su Carlo Gozzi (*Lo spiattellato anti-illuminismo di Carlo Gozzi* e *Le convulsioni di Marfisa*), "sopravvissuto e ormai malridotto esponente dell'Antico Regime", che stilando le *Memorie inutili* circa quarant'anni dopo la composizione della *Marfisa bizzarra*, si ostina a mettere in guardia contro le "afflittive conseguenze naturali d'una scienza sconvolgitrice e inebbratrice, lasciata liberamente seminare nel nostro secolo sulle teste degli uomini e delle femmine".

L'eclittismo che qualifica la produzione di questi protagonisti e comprimari della scena letteraria settecentesca sigla anche certe esperienze ottocentesche che in diverso modo ripristinano le "ragioni" e il "senso" dell'illuminismo, "secondo un'intensa vicenda di ricuperi, ripensamenti, riproposte strettamente connesse alle esigenze e agli stimoli della congiuntura storico-politica". Una trama di affascinanti, impalpabili interconnessioni, esplorata dal critico nei saggi su Monaldo Leopardi ("padre del ben altrimenti geniale Giacomo"), Carlo Michelstaedter, Arrigo Cajumi: figure di rilievo i cui percorsi intellettuali si situano "sulla linea dei Lumi settecenteschi, in essi variamente radicandosi".

Sfilano davanti agli occhi dei lettori anche personaggi ormai obliati, come lo stravagante aristocratico piemontese Carlo Vidua che nel 1825 osa opporsi alla volontà del re di Sardegna e del proprio padre, ancorato a posizioni fieramente conservatrici, per affrontare un singolare, pionieristico viaggio negli Stati Uniti d'America. Raggiunta la meta, l'eccentrico Carlo osserva incuriosito, e registra nelle lettere inviate in Europa, le più imprevedibili forme di organizzazione sociale e di convivenza civile. E dialoga cordialmente col presidente da poco eletto, John Quincy Adams, e con i suoi predecessori ancora in vita, Jefferson, Madison, Monroe. A tutti loro pone, tra gli altri quesiti concernenti "questioni d'alta politica", una domanda che ancora oggi induce a inquietanti riflessioni: "Che effetto farebbe il governo Americano trasportato in Europa?". ■